

SCUOLA DI BIBLISTICA • CENTRO DI STUDI BIBLICI
 SCUOLA DI RICERCA BIBLICA E DI ALTI STUDI BIBLICI
 CORSI SPECIALISTICI

Processo, condanna a morte ed esecuzione di Yeshù

LEZIONE 24

Il processo romano a Yeshù

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Tutti e quattro i Vangeli concordano:

<i>Mt</i> 27:1,2	“Poi, venuta la mattina, tutti i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Gesù per farlo morire. E, legatolo, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato, il governatore”
<i>Mr</i> 15:1	“La mattina presto, i capi dei sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, tenuto consiglio, legarono Gesù, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato”
<i>Lc</i> 23:1	“Poi tutta l'assemblea si alzò e lo condussero da Pilato”
<i>Gv</i> 18:28	“Poi, da Caiafa, condussero Gesù nel pretorio. Era mattina”



Dirck Jaspersz van Baburen (1595 circa – 1624), *La corona di spine*, 1623, olio su tela, 106×136 cm, Museo Catharijneconvent, Paesi Bassi.

La traduzione di Yeshù da Pilato è narrata in modo uniforme, eppure c'è chi solleva obiezioni facendo leva, ancora una volta, sul testo giovanneo e domandandosi chi fossero coloro che condussero il Nazareno da Pilato.

Il Vangelo più antico, *Marco*, afferma che “i capi dei sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, tenuto consiglio, legarono Gesù, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato”. *Matteo*, che dipende da *Marco*, è meno specifico, tuttavia inserisce in termine πάντες (*pàntes*), “tutti”. Ora, che senso ha dire “tutti i sommi sacerdoti”¹, se si tratta solo di due (Anna e Caiafa)? In 26:3 Matteo aveva scritto semplicemente che “i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo si riunirono nel palazzo del sommo sacerdote che si chiamava Caiafa”, per cui perché in 27:1 dovrebbe ora dire “tutti i capi dei sacerdoti”, come se si trattasse chissà di quanti? Va ricordato che i testi biblici originali sono privi di punteggiatura e che è il traduttore che la deve inserire. Tutto considerato, ha più senso tradurre così *Mt* 27:1,2: “Mattino poi fattosi, tennero consiglio tutti, i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo”². Luca si avvicina a Matteo e traduce “tutta l'assemblea”³.

Abbiamo così in *Mr* una descrizione dettagliata, in *Mt* “tutti”, pur rimarcando due categorie, e in *Lc* un'espressione onnicomprensiva. Ed eccoci a Giovanni che in 18:28, usando un vivido presente storico, scrive: Ἀγούσιν οὖν τὸν Ἰησοῦν ἀπὸ τοῦ Καϊάφα εἰς τὸ πραιτώριον (*àgusin ùn τὸν Iesùn apò tὸ Kaiàfa eis τὸ praitòrion*), “conducono allora lo Yeshù dal Caifa al pretorio”. Al che, il solito studioso cercatore di peli nelle uova, obietta e domanda: chi sono coloro che lo conducono da Pilato?

A prima vista questa domanda potrebbe apparire sciocca, perché la risposta appare scontata: chi altri potrebbero essere se non tutti coloro che sono indicati dai tre sinottici? A tale ovvia conclusione si aggiungerebbe una grave considerazione: se si trattasse di persone diverse, *Gv* sarebbe un Vangelo più che anomalo e che si discosterebbe nettamente dai sinottici. D'un tratto appare allora chiara la tesi di chi pone l'obiezione: dimostrare che, a differenza dei sinottici, *Gv* fa trapelare la verità, la quale consisterebbe nel fatto (presunto) che a consegnare Yeshù nelle mani di Pilato furono dei giudei diversi⁴ da quelli dettagliati in *Mr* 15:1. Se così fosse, le autorità giudaiche ne uscirebbero ridimensionate.

¹ Nel testo greco οἱ ἀρχιερεῖς (*oi archierèis*), “i sommi sacerdoti”; il termine ἀρχιερεύς (*archierèus*) indica il capo dei sacerdoti, ovvero il sommo sacerdote.

² *BDG*, probabilmente per non creare una stranezza, omette “tutti” e traduce: “La mattina dopo, i primi sacerdoti e i capi giudei si riunirono di nuovo”.

³ Nel testo greco di *Lc* 23:1 ἅπαν τὸ πλῆθος (*àpan τὸ plèthos*), “tutta la moltitudine”; l'aggettivo ἅπας (*àpas*) indica “tutto” nel senso di tutto intero, al completo.

⁴ Che si trattasse comunque di giudei è provato da *Gv* 18:28b: “Essi non entrarono nel pretorio per non contaminarsi”. Solo un giudeo poteva avere questa preoccupazione.

Il seguito del racconto giovanneo dovrebbe aiutarci ad individuare l'identità dei giudei⁵ che dalla casa di Caiafa condussero Yeshù a al pretorio. Esaminiamolo:

“Pilato dunque uscì verso di loro e domandò: «Che accusa portate contro quest'uomo?». Gli risposero: «Se costui non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato». Allora Pilato disse loro: «Prendetelo voi e giudicateloo secondo la vostra Legge!». Gli risposero i Giudei: «A noi non è consentito mettere a morte nessuno». Così si compivano le parole che Gesù aveva detto, indicando di quale morte doveva morire. Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù rispose: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?». Pilato disse: «Sono forse io Giudeo? **La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me.** Che cosa hai fatto?». Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». Gli dice Pilato: «Che cos'è la verità?». E, detto questo, uscì di nuovo verso i **Giudei** e disse loro: «Io non trovo in lui colpa alcuna». – Gv 18:29-38, nuova CEI.

Nell'ultimo versetto, il 38, è detto che Pilato si rivolge ai giudei, ma che si trattasse di giudei lo avevamo già appurato. Il v. 35 è però illuminante, perché qui Pilato dice a Yeshù che a consegnarglielo sono stati la sua gente e i capi dei sacerdoti: τὸ ἔθνος τὸ σὸν καὶ οἱ ἀρχιερεῖς (*tò èthnos tò sòn kài oi archierèis*), “la nazione la tua e i sommi sacerdoti”. I capi dei sacerdoti fanno quindi parte di coloro che portarono Yeshù al pretorio. C'erano forse con loro altri giudei diversi da quelli elencati in dettaglio da Marco? Tra loro poteva esserci parte della polizia del Tempio⁶, ma non possiamo trasformare la nostra indagine in un giallo per scovare nel drappello della polizia templare i veri responsabili, perché non solo non avrebbe avuto un movente ma non avrebbe potuto agire senza ordini superiori.

Il luogo del processo romano a Yeshù

Solo Giovanni menziona chiaramente il luogo dove era stato tenuto il processo romano:

Gv 19:13	“Pilato, dopo aver udito queste parole [“Se liberi quest'[uomo], non sei amico di Cesare. Chiunque si fa re parla contro Cesare”, v. 12b], condusse Gesù fuori [ἔξω (<i>ècso</i>)]*, e si mise a sedere nel tribunale** in un luogo chiamato Lastrico, ma, in ebraico, <i>Gabbathà</i> ”
----------	---

TNM 1987

* Yeshù era quindi prima dentro, e fu dentro che – come vedremo – si svolse il processo. ** Nel testo greco βῆμα (<i>bèma</i>), “piattaforma/tribuna/podio”. Tradurre “nel tribunale” è sbagliato: nel testo manca l'articolo ed è un controsenso, dato che il processo si svolse dentro. La nuova TNM corregge e traduce “su una tribuna”, rispettando l'assenza dell'articolo nel testo biblico. Tale tribuna era montata “in un luogo chiamato Lastrico [λιθόστρωτον (<i>lithòstraton</i>), “pavimento lastricato con pietre”]”. Su quella tribuna Pilato non celebrò affatto il processo, ma

⁵ Vedi nota n. 4.

⁶ Solo una parte minore, perché la polizia templare era impegnata attorno al santuario per via della Pasqua ormai imminente.

da quella tribuna parlò al popolo dopo che il processo era già stato tenuto.

Per individuare con certezza il luogo in cui Pilato processò Yeshùà dobbiamo ripercorrere la **sequenza cronologica giovannea** degli eventi storici. Traducendo *letteralmente* i passi biblici, eccola (il punto verde • indica che Yeshùà è fuori dal pretorio; il punto rosso • indica che è dentro):

18:28	“Conducono allora lo Yeshùà dal Caifa nel* pretorio.	* εἰς τὸ (<i>eis tò</i>), moto a luogo: verso.	•
18:29	Uscì dunque il Pilato fuori* da loro.	* ἔξω (<i>ècso</i>)	•
18:33a	Entrò dunque di nuovo nel pretorio il Pilato e chiamò lo Yeshùà”		
18:33b-38a	Processo all’interno del pretorio		
18:38b	“[Pilato] uscì verso* i giudei e dice a loro:	* πρὸς (<i>pròs</i>) + accusativo	•
18:38c	«Io nessuna colpa trovo in lui»”	È la sentenza	•
18:39	Tentativo di Pilato di liberare Yeshùà		
18:40	Il tentativo è respinto dalla folla		
19:1-3	Pilato fa flagellare Yeshùà dai soldati, che lo scherniscono		
19:4a	“E uscì ancora fuori* il Pilato e dice a loro:	* ἔcso; dato che uscì di nuovo, era rientrato ⁷	•
19:4b	«Ecco, conduco lui fuori* a voi»	* ἔξω (<i>ècso</i>)	•
19:5a	Uscì dunque lo Yeshùà fuori*	* ἔξω (<i>ècso</i>)	•
19:5b	E [Pilato] dice a loro: «Ecco l’uomo!»”.		

Il seguito richiede più attenzione e il ricorso alla logica e al ragionamento:

19:6a	“Quando dunque lo videro i sommi sacerdoti e gli aiutanti gridarono dicenti: «Crocifiggi[lo]!»”		•
19:6b	Pilato risponde che lo crocifiggano loro, perché lui non lo ritiene colpevole		
19:7	I giudei* ribattono di avere una legge per cui deve morire	* οἱ ἰουδαῖοι (<i>oi iudàioi</i>) ne testo	•
19:8	“Quando dunque il Pilato udì questo discorso, molto più ebbe paura ed entrò nel pretorio di nuovo e dice allo Yeshùà [...*]”		• •

Pilato era fuori con Yeshùà (•), ma – spaventato oltremodo dalla piega che gli eventi stavano prendendo – “entrò nel pretorio di nuovo e dice allo Yeshùà”. Dal fatto che, una volta rientrato, parla con Yeshùà occorre dedurre che si trascinò dentro (•) anche il Nazareno.

*All’interno del pretorio Pilato pone delle domande a Yeshùà, il quale non risponde e gli dice alla fine: “Non avresti alcun potere contro di me se non ti fosse stato dato dall’alto⁸” (19:9b-11). Questo scambio tra i due non è parte del processo, perché questo c’era già stato ed è narrato in 18:33b-38°, con tanto di sentenza in 18:38c.

19:12	“Da questo [momento] il Pilato cercava di liberarlo, ma i giudei gridarono dicenti: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare; ognuno che fa di sé stesso il re si oppone a Cesare!».		•
19:13	Il Pilato allora, avente udito queste parole, concusse fuori lo Yeshùà e sedette su una tribuna in un luogo chiamato pavimento lastricato con pietre, in ebraico <i>gabbathà</i> .		
19:14a	Era [la] preparazione ⁹ della Pasqua, era circa [la] sesta* ora	* Mezzogiorno circa	•
19:14b	E dice ai giudei: «Ecco il vostro re».		
19:15	Gridarono allora quelli: «Togli! Togli! Crocifiggilo!». Dice a loro il Pilato: «Crocifiggerò il vostro re?». Risposero i sommi sacerdoti: «Non abbiamo un re, se non Cesare!».		
19:16	Allora dunque lo consegnò loro affinché fosse crocifisso. Presero dunque lo Yeshùà”.		

⁷ Evidentemente per dare l’ordine di flagellare Yeshùà che era rimasto all’interno del pretorio.

⁸ “Dall’alto” è un modo ebraico per riferirsi a Dio senza nominarlo; equivale a “da Dio”.

⁹ La vigilia della Festa di Pasqua. La vigilia è il 14 di *nissàn*, la Pasqua è il 15 (che inizia dopo il tramonto del 14).

Il processo romano a Yeshùà non fu pubblico; avvenne privatamente in una camera dentro in pretorio. Nessuno dei giudei partecipò né poté essere presente. Secondo l'antico diritto romano era prerogativa esclusiva del governatore romano celebrare un processo nel *praetorium*¹⁰. Gli unici ammessi erano i cosiddetti *apparitores*¹¹. Di per sé, il procuratore romano esercitava il potere esecutivo, non quello giudiziario, che era riservato ai magistrati. Era però previsto, nel caso di pericolo per la sicurezza e l'ordine pubblico, che il governatore esercitasse la funzione giudiziaria penale (mai civile), emettendo anche sentenze di morte.

La dettagliata relazione giovannea è confermata dai sinottici, i quali non sono minuziosi come Gv. Vediamolo, avvalendoci della versione del 1987 di *TNM*:

<i>Mt 27:26b,27a</i>	“[Pilato] consegnò [Yeshùà] perché fosse messo al palo ¹² . Allora i soldati del governatore condussero* Gesù nel palazzo** del governatore”
* Nel testo παραλαβόντες (<i>paralabòntes</i>), “aventi condotto”. In realtà lo ricondussero nel pretorio, dato che – stando a Gv 19:13 – Pilato lo aveva condotto fuori. ** Nel testo εἰς τὸ πραιτώριον (<i>eis tò praitòrion</i>), “nel pretorio”, che era la residenza gerosolimitana del procuratore romano Pilato.	
<i>Mr 15:15c,16</i>	“[Pilato] lo consegnò perché fosse messo al palo ¹³ . I soldati lo condussero ora nel cortile, cioè nel palazzo del governatore; e radunarono l'intero reparto delle truppe”
<i>Lc 23:25b</i>	“[Pilato] cedette Gesù alla loro volontà”*
* Questa è la fase finale, corrispondente a Gv 19:16.	

Va segnalato infine un grave errore di traduzione di *TNM* 1987 in *Mt 27:19*: “Mentre [Pilato] sedeva in tribunale, sua moglie gli mandò a dire: [...]”. Nel testo biblico originale è scritto ἐπὶ τοῦ βήματος (*epì tò bèmatos*), “sulla tribuna”. Scambiare una tribuna per tribunale è un errore che commette anche la nuova versione di *TNM*. Al precedente v. 17 troviamo Pilato che parla alla folla che si era radunata e ai successivi vv. 20-23 continua lo scambio di battute tra il procuratore e la folla, per cui Pilato era fuori dal pretorio. La parola greca βῆμα (*bèma*) – che in sé indica un passo, un'orma, un'andatura, un cammino – indica un luogo elevato, un palco, una tribuna, una piattaforma. Usate dagli oratori, tali tribune erano presenti anche nei tribunali; ce n'erano due: una per l'accusatore e una per il difensore (cfr. L. Rocci). Nel greco popolare della Bibbia, il termine *bèma* può quindi assumere il senso di tribunale, ma ciò dipende dal contesto. In fatto che la moglie di Pilato poté mandare un suo emissario dal marito mentre egli era “sulla tribuna”, in pubblico, a parlare con la folla, dimostra ulteriormente

¹⁰ Questo termine romano deriva dal latino *praetor*, che indicava un magistrato romano dotato di *imperium* (pubblico potere) e *iurisdictio* (il potere di impostare giuridicamente le controversie).

¹¹ La parola latina *apparitores* (*apparitor*, al singolare) designava gli assistenti dei magistrati. Tra loro spiccavano gli *scribae*, gli impiegati notai.

¹² La Watchtower, non ci capisce bene perché, ha una vera e propria fissa per il “palo” al posto della biblica croce, che il loro fondatore (C. T. Russell) usava ampiamente, anche nel logo della Society da lui fondata. Per una trattazione esaustiva si veda [Lo strumento della morte di Yeshùà](#).

¹³ Vedi nota n. 4.

che quella tribuna non era il tribunale: diversamente non sarebbe stata in pubblico e nessuno avrebbe potuto avervi accesso.

La veridicità di Gv 18:28

Qualche studioso tra quelli che pur correttamente sostengono che il processo romano a Yeshù non fu pubblico cita – per contestarlo – Gv 18:28: “Da Caiafa, condussero Gesù nel pretorio. Era mattina, ed essi non entrarono nel pretorio per non contaminarsi e poter così mangiare la Pasqua”. Questo passo va semplicemente preso per quello che afferma. Intanto, vediamo il contesto:

“L’interrogatorio di Gesù alla presenza di Caifa terminò alle prime ore del mattino. Dopo, lo portarono al Pretorio, il palazzo del governatore romano. I suoi accusatori non vollero entrare; per non contaminarsi, dicevano, altrimenti non avrebbero potuto mangiare l’agnello di Pasqua. Così, il governatore Pilato uscì e chiese loro: «Qual è l’accusa contro quest’uomo? Di che cosa l’incolpate?». «Non l’avremmo arrestato, se non era un criminale!» risposero gli altri risentiti. «Allora portatevelo via e giudicatelo voi, secondo le vostre leggi!» rispose Pilato. «Ma... vogliamo che sia condannato a morte», replicarono, «e per farlo ci vuole il tuo consenso». Così si avveravano le parole di Gesù, che aveva predetto in che modo sarebbe stato ucciso. Allora Pilato rientrò nel palazzo e chiamò Gesù”. – Gv 18:28-33, BDG.

Per spiegare *il motivo* per cui i giudei “non entrarono nel pretorio per non contaminarsi”, non ci si può richiamare a Nm 19:14: “Questa è la legge: quando un uomo sarà morto in una tenda, chiunque entrerà nella tenda e chiunque sarà nella tenda sarà impuro per sette giorni”. Non ci sono ovviamente problemi ad applicare alla tenda il concetto di edificio. Al tempo mosaico si usavano le tende, che in seguito furono sostituite da case e palazzi; di certo Nm 19:14 avrebbe mantenuto la sua validità sia che il cadavere fosse stato in una casa o in un palazzo. Ora, l’impurità impediva la partecipazione alla Pasqua, tanto che era prevista una Pasqua suppletiva a distanza di un mese: “Se uno di voi o dei vostri discendenti sarà impuro per il contatto con un morto o sarà in viaggio, celebrerà lo stesso la Pasqua in onore del Signore. La celebreranno il quattordicesimo giorno del secondo mese” (Nm 9:10,11). Ma il fatto è che nel pretorio non c’era alcun cadavere. Per ovviare a questo dato non da poco, si potrebbe allora ipotizzare che l’impurità fosse causata dalla presenza di idoli nel pretorio. Ma non è poi neppure vero che entrare in luogo simile rendeva impuri. Nella *Mishnah Avodah Zarah* si legge in 3:4: “Un saggio gentile, Proclus ben Plospus, una volta fece una domanda a Rabban Gamliel¹⁴ nella città di Akko mentre faceva il bagno nello stabilimento balneare della dea greca Afrodite. Proclo gli disse: Nella tua Torah sta scritto: «E nulla degli oggetti proibiti si attaccherà alla tua mano» [Dt 13:18]. Per quale motivo ti lavi davanti a un idolo nello stabilimento balneare di Afrodite? Rabban Gamliel gli disse: Non si può rispondere alle domande relative alla Torah nello stabilimento balneare. E quando lasciò lo stabilimento balneare, Rabban Gamliel gli diede diverse risposte. Gli disse: non

¹⁴ Il rabbino Gamaliele era contemporaneo di Yeshù e fu maestro dell’apostolo Paolo; è menzionato in At 5:34; 22:3.

sono entrato nel suo dominio; è entrata lei nel mio dominio. Lo stabilimento balneare esisteva prima che fosse eretta la statua dedicata ad Afrodite. Inoltre, la gente non dice: facciamo uno stabilimento balneare come ornamento per Afrodite; piuttosto, dicono: Facciamo una statua di Afrodite come ornamento per lo stabilimento balneare. Pertanto, la struttura principale non è la statua di Afrodite, ma lo stabilimento balneare. Rabban Gamliel ha continuato: In alternativa, c'è un'altra risposta: anche se le persone ti dessero molti soldi, non entreresti davanti al tuo oggetto di adorazione idolatrica nudo, o come uno che ha sperimentato un'emissione seminale che viene allo stabilimento balneare per purificarsi, né urineresti davanti ad esso. Questa statua si trova sul tubo delle fognature e tutte le persone urinano davanti ad essa. Non c'è alcun divieto in questo caso, poiché è affermato in un versetto: «I loro dèi» [Dt 12:2], che indica che una statua che la gente tratta come una divinità è vietata, ma una statua che la gente non tratta con il rispetto che è dovuto a una divinità è permesso”. Si aggiunga che Paolo, quando visitò Atene, fu sdegnato di vedere nella città greca “una foresta di idoli”¹⁵ (At 17:16). Nonostante il disgusto, l'ebreo Paolo vi si trattenne e ne prese perfino lo spunto per esaltare la religiosità dei greci e innestarvi la sua predicazione in riferimento al “dio sconosciuto” che essi veneravano. - At 17:22-28.

Giacché la presenza di un cadavere o di idoli non può supportare Gv 18:28, chi contesta questo passo giovanneo asserisce che la giustificazione per non entrare nel pretorio fu inventata da Giovanni per spiegare perché il processo a Yeshùa non fu pubblico. Che non fu pubblico lo abbiamo già dimostrato, e senza ricorrere a Gv 18:28. Siccome però la questione è stata sollevata, occorre rammentare a tali critici At 10:28, in cui l'ebreo Pietro, parlando alla famiglia di Cornelio (centurione romano della coorte detta «italica» - 10:1), dice loro: “Voi sapete come non sia lecito a un Giudeo aver relazioni con uno straniero o entrare in casa sua”. Poi Pietro aggiunge: “ma Dio mi ha mostrato che nessun uomo deve essere ritenuto impuro o contaminato” (*Ibidem*). Abbiamo così l'abbinamento tra “entrare in casa sua”, nella casa del non ebreo, e ritenerlo impuro e contaminante. Sebbene tale norma non si trovi nella *Toràh*, di fatto era osservata dai giudei. Il che spiega del tutto la veridicità di Gv 18:28.

Il litostròto

¹⁵ Così va tradotto il vocabolo κατείδωλον (*katèidolos*), costituito da κατά (*katà*, un intensivo) e da εἶδωλον (*èidolon*, “idolo”). In genere i vocaboli composti con *katà* indicano una vegetazione lussureggiante o un cibo ben coperto d'aceto, un oggetto ben dorato o inargentato a dovere, e così via. Vi predomina però il concetto di piante, di alberi, di foreste. Noi diremmo “essere rigoglioso”. La traduzione letterale è: “Era sdegnato il suo spirito in lui vedendo una foresta di idoli essente la città”. O, messo in buon italiano: “Fremeva dentro di sé nel vedere quella città come fosse una foresta di idoli”.

In Gv 19:13 è detto che Pilato “condusse fuori Gesù, e si mise a sedere in tribunale nel luogo detto Lastrico, e in ebraico Gabbatà”. La nuova versione di *TNM*, correggendo la precedente, traduce più correttamente: “Condusse Gesù fuori e si mise a sedere *su una tribuna*¹⁶, in un luogo chiamato Lastrico (in ebraico Gabbatà)”. Questa tribuna poggiava su un λιθόστρωτον (*lithòstroton*), che – spiega Giovanni, era chiamato in ebraico γαββαθά (*gabbathà*). I soliti critici asseriscono che il nome ebraico, scritto con caratteri greci, sia come minimo un’approssimazione di Giovanni, il quale – a detta loro – poco conosceva l’ebraico¹⁷! Asseriscono poi che in ebraico una tale parola non esista.

Iniziamo con l’esaminare il vocabolo greco λιθόστρωτον (*lithòstroton*). È composto da λίθος (*lithos*), “pietra”, e da una parola derivata dal verbo στρώννυμι (*strònnymi*), “spargere (per terra)”, vendo così ad indicare uno strato di pietre messe a terra; potremmo dire un “pavimento di pietre”, come ce ne sono anche oggi davanti a diverse ville. In italiano abbiamo un termine specifico: litostròto, derivato dal latino (lingua sorella del greco) *lithostrotum*.¹⁸ – Cfr. Treccani.

Passiamo ora all’espressione ἐβραϊστί δὲ γαββαθά (*ebraistì gabbathà*), tradotta “in ebraico”. La particella δὲ (*dè*) è una congiunzione tipica del greco che spesso non viene neppure tradotta; qui può far equivalere alla congiunzione “e” posposta. Più interessante è il vocabolo *ebraistì* (ἐβραϊστί). E qui coloro che non conoscono a fondo la Sacra Scrittura e il suo ambiente ebraico potrebbero fare una scoperta. *Ebraistì* (ἐβραϊστί) è un avverbio; se dovessimo tradurlo rispettando la nostra lingua, dovremmo dire *ebraicamente*. Ma cosa comporta, in quanto alla lingua, *ebraicamente*? Come avverbio in sé, nulla, ma qui è abbinato a termini linguistici. Si fa pur tuttavia riferimento ad un termine detto *ebraicamente*, ovvero alla maniera ebraica. Il che non comporta che il termine sia ebraico, ma solo che era usato dagli ebrei. Il linguaggio popolare al tempo di Giovanni era l’**aramaico**, e non l’ebraico. Lo era ovviamente anche al tempo di Paolo, di cui in At 22:2 è detto – stando alle traduzioni – che “parlava loro in lingua ebraica” (*NR*; cfr. *ND*, *TNM* 1987 e 2017). Qui neppure i traduttori riescono a capire e a tradurre a dovere. Il testo greco legge τῆ ἐβραϊδὶ¹⁹ διαλέκτῳ (*tè ebràidi dialèkto*), “in dialetto ebraico”, ovvero in aramaico. La stessa cosa vale per At 26:14 in cui Paolo ricorda che Yeshùà gli parlò *tè ebràidi dialèkto*, “in dialetto ebraico”, ovvero in aramaico; e non “in lingua ebraica” come tradotto. In greco “lingua” non si dice *diàlektos* (che è sì, “lingua”, ma intesa come dialetto), ma si dice γλῶσσα (*glòssa*). Infatti, in At 2:4, dove viene detto

¹⁶ Il processo era già stato celebrato all’interno, per cui Pilato sedette “su una tribuna” (*TNM*), e non “in tribunale”, come erroneamente tradotto da *NR*.

¹⁷ Su ciò si rimanda allo studio [L’autore del Vangelo di Giovanni](#).

¹⁸ In Gv 19:13 Girolamo usa nella sua *Vulgata* latina il termine *lithostrotus*.

¹⁹ Nel vocabolario greco: ἐβραϊς (*ebraìs*), sostantivo femminile, di cui ἐβραϊδὶ (*ebraìdi*) è dativo singolare. “La lingua ebraica, non quella in cui è stato scritto l’AT ma la lingua aramaica, parlata da Gesù e gli apostoli e già introdotta da molto tempo in Palestina”. – *Vocabolario del Nuovo Testamento*.

che “tutti furono riempiti di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue”, il testo greco ha per “lingue” γλώσσαις (*glòssais*). Queste lingue potevano includere anche i dialetti, tanto che le persone stupite dicono: “Come mai li udiamo parlare ciascuno nella nostra propria lingua natìa?” (2:8), che sarebbe più corretto tradurre: “Nel nostro dialetto natìo”, dato che qui il greco usa διαλέκτω (*dialèkto*). Le traduzioni, non distinguendo tra *diàlektos* e *glòssa* inducono in errore.

Giovanni era molto meno istruito di Paolo, anzi, egli non era affatto istruito (cfr. *At* 4:13), per cui non ha la finezza paolina di aggiungere διάλεκτος (*dialèktos*), “dialetto”, in *Gv* 19:13.

Si spiega dunque l’assenza di una parola assimilabile a *gabbathà* nel vocabolario ebraico. È in quello aramaico che va ricercata, di cui però non abbiamo un vocabolario completo in quanto quello attuale è ricavato dalle sezioni aramaiche della Bibbia (*Esdra* 4:8–6:18 e 7:12-26; *Geremia* 10:11 e *Daniele* 2:4b–7:28). Che qui il termine non compaia non comporta la sua inesistenza, ma solo il suo non utilizzo.

Ecco ora la retroversione dal greco all’ebraico:

Gv 19:13

‘Ο οὖν Πιλάτος ἀκούσας τῶν λόγων τούτων ἤγαγεν ἔξω τὸν Ἰησοῦν
καὶ ἐκάθισεν ἐπὶ βήματος εἰς τόπον λεγόμενον Λιθόστρωτον. Ἑβραϊστὶ δὲ Γαββαθα.
וַיְהִי כִשְׁמַע פִּילָטוֹס אֶת-הַדְּבָר הַזֶּה הוֹצִיא אֶת-יְהוֹשֻׁעַ
וַיֵּשֶׁב עַל-כִּסֵּא הַמְּשֻׁפָּט בְּמָקוֹם הַנִּקְרָא רִיטְסָפָה וּבְלְשׁוֹנָם אֲבָתָא

Il termine Λιθόστρωτον (*Lithòstroton*) è reso in ebraico con רִיטְסָפָה (*ritsfàh*)²⁰, “lastricato”; la traslitterazione in

greco Γαββαθά (*Gabbathà*) è ripristinata nell’aramaico *gabb^età*. L’avverbio greco *ebraistì* (ἐβραϊστὶ) seguito da δέ (*dè*) è tradotto *uvileshonàm*, “e in linguaggio²¹ di noi”.

In ogni caso va osservato che il termine traslitterato in greco γαββαθά (*gabbathà*), per quanto non reperibile nell’aramaico del *Tanàch*, corrisponde esattamente al greco λιθόστρωτον (*lithòstroton*), “pavimento di pietra”. Questo era sicuramente esterno alla villa di Pilato, che era anche sede del pretorio, perché in *Gv* 19:13 è detto che il governatore romano condusse Yeshùà ἔξω (*ècso*), “fuori”.

²⁰ Cfr. *Ez* 40:17, *Est* 1:6.

²¹ Il termine è לַשׁוֹן (*lashòn*), “linguaggio”. – Cfr. *Dn* 1:4.